

## John e i suoi fratelli. Assalti politici in nome di Apollo - Viola Papetti

«Per vedere il genio, occorre il genio» ha scritto James Hillman nel Codice dell'anima. a conclusione della sua riflessione sulla biografia. Contro questo genere letterario impossibile, inevitabilmente menzognero, si sono pronunciati spesso scrittori di fama (Shaw, Auden, Nabokov) e persino un maestro come Holroyd. Nemici primi del biografo sono i familiari e gli amici, le opinioni e gli aneddoti, spesso il protagonismo malaccorto dei testimoni, le lettere e i documenti dispersi o gelosamente sigillati. Ma secondo Hillman è il daimon l'invincibile elemento che sfida il biografo «... è il daimon che può sentirsi offeso dalla vita sulla terra, anche se tutte le sue energie sembrano dirette a toccare terra e a espandersi nel mondo. Ma non si umanizza mai del tutto». Si possono accumulare fatti e spiegazioni, ma il daimon resta sfuggente. Non sono i fatti che raccontano il daimon, ma le favole che ha raccontato raccontano chi è. Un frammento di Eraclito fa capolino dietro Hillman: «All'uomo è divinità (daimon) il proprio ethos», intendendo per ethos la nozione arcaica di 'rifugio', 'abitacolo per l'anima'. Per raccontare la verità, la storia deve essere deformata. In breve «la storia deve adeguarsi alla eccezionalità del daimon». **L'ordito ideale dei simboli.** John Keats passò come una meteora troppo luminosa tra amici affettuosi e gelosi, lui che era sempre stato davanti a loro in tutto, come disse Leigh Hunt. «Bright Star» nel firmamento della poesia inglese del primo Ottocento, alla sua morte nessun amico osò raccogliere la sfida biografica. L'un contro l'altro armato, non collaborarono al progetto biografico di John Taylor, l'intelligente editore, e lasciarono sparsi e inaccurati appunti. L'astioso Charles Brown, autorevole perché era vissuto in stretta familiarità con Keats, aveva bocciato Taylor, «un modesto librario», ma anche la sua memoir trovò ostacoli. Il manoscritto alla fine arrivò nelle mani di Richard Monkton Milnes che, nel 1848, pubblicò *Life, Letters, and Literary Remains, of John Keats*. Per molti anni questa fu l'unica biografia, per quanto inaccurata, quasi una agiografia. Del resto lo standard del biografo dovrebbe essere altissimo, se è tenuto a misurarsi con la vita allegorica di Keats. Secondo le sue stesse parole «... sono individui molto squallidi tutti quelli che prendono ogni cosa alla lettera. La vita di un uomo che valga qualcosa è una continua allegoria - e pochi sono gli occhi che riescono a vedere il mistero di una vita - una vita come le Scritture, figurata - che certa gente non riesce a capire più di quanto non capisca il Vecchio Testamento... Shakespeare condusse una vita di Allegoria; le sue opere ne sono il commento» (lettera a George e Georgiana Keats del 14 febbraio-3 maggio 1819). Dice bene Nadia Fusini, commentando questo passo nella sua introduzione alle Lettere sulla poesia: la vita stessa di Keats è allegorica, dall'interno egli produce «la fine Tela della sua Anima», l'«ordito ideale dei simboli», una vita che altro non è che poesia. Vita infine offerta alla morte, non diversamente dal suicida Chatterton, come pegno di eternità, sigillo di poesia. Quanti biografi moderni hanno raccontato la vita e le opere di Keats, sfidando l'opacità del proprio lavoro? Dagli anni Sessanta hanno riempito il granaio dello scoiattolo con sempre più fatti e interpretazioni Walter Jackson Bate (1963), Robert Gittings (1968), Stephen Coote (1995) il più attento al contesto politico, Andrew Motion (1998) e in Italia Elido Fazi (2010). Una nuova biografia è in arrivo dagli Stati Uniti che, a sorpresa, si allarga a comprendere oltre a John, «the Cockney Poet», anche il fratello George, «the Cockney Pioneer», - due giovani poveri alle prese con sogni più grandi di loro nel pacchiano splendore della Regency, offuscato da forti tensioni sociali che portarono alla sospensione dell'Habeas Corpus e alla limitazione della libertà di opinione. Non stupisce che tanti cercassero altre patrie, al di là delle acque. Nel giugno 1818 George Keats era partito, con la giovanissima moglie Georgiana, per «The English Prairie», Illinois, terre situate al confine con il Kentucky, tra i due fiumi, Little e Great Wabash, di cui a Londra si faceva un gran parlare per il basso costo, l'opulenza della natura (che si rivelò falsa), la facilità di guadagno. Ormai al granaio dello scoiattolo occorre aggiungere un silos perché il raccolto americano è straripante. *The Keats Brothers. The Life of John and George Keats* di Denise Gigante (The Belknap Press of Harvard University Press 2011, pp. 499) è un patchwork coloratissimo di microstorie recuperate dalle cronache locali, dagli archivi, dal folklore - rarissimi i riscontri con la grande Storia. Nel Nuovo Mondo il raffinato migrante inglese scopriva somiglianze ingannevoli e strabilianti differenze: le taverne e gli alberghi con gli stessi nomi, la log cabin, equivalente del cottage, un sola stanza, senza finestre, e per porta una pelle d'orso - così era quella di Lincoln bambino -, la parità assoluta tra borghesi, bottegai, servitori, padroni, schiavi. Improvvisi fallimenti e improvvise fortune. Spingendosi nel Far West non si incontravano più commercianti e artigiani, ma rozzi avventurieri, gran bevitori di whiskey, pronti a selvaggi pugilati, alla pratica del gouging, ossia cavare letteralmente gli occhi all'avversario, o a staccargli il naso o un labbro. George si fermò nella desolata (allora) Louisville, Kentucky, convinto dallo straordinario J.J. Audubon, il pittore dei meravigliosi *Birds of America*, a comprare il suo diabolico mulino. In due anni, 1818-19, John, da generoso fratello maggiore, forse anche intenerito da un George in Kentucky leggings, inviò alla coppia sei lettere-diario, lunghissime, scherzose ma anche impreziosite da confidenze che sono sprazzi di poetica - *The Camaleont Poet* e *Life as Allegory* - e qualche volta con sonetti e frammenti poetici vari. Nel 1819 l'economia americana era entrata in crisi, e George che aveva perso i suoi soldi in affari sbagliati tornò a Londra per raccogliere quanto più poteva. C'era da spartire quel che restava della parte del povero Tom, appena morto, e come al solito George approfittò dell'addolorato distacco del fratello maggiore per lasciarlo con le tasche vuote, affidato alla generosità di Charles Brown. Che mai lo perdonò. Dopo la morte di John, George fu costretto dagli amici a rimborsare almeno parte delle spese sostenute per il viaggio a Roma. La biografa ha appeso specchi che catturano la vita da curiose angolazioni. Non teme di eccedere nell'uso del modale may per suggerire piuttosto che asserire, specialmente per quanto riguarda i sentimenti di Tom e di George. Al contrario è informatissima sui raffreddori e i decessi della famiglia reale inglese, del principe Edoardo, di Giorgio III, George IV, e su tutti i Keats. Il medico inglese di John a Roma non credeva che la tisi fosse contagiosa, e attribuì alla congenita superstizione italiana l'uso di distruggere col fuoco ogni traccia del suo passaggio. Di certo George non ispirò le grandi odi del fratello poeta, come insinuano certe presentazioni del volume, ma il dolore per la sua assenza è gridato in certi versi inclusi in una lettera a Fanny, datata ottobre 1819, una angosciata invettiva contro l'America, ignorata da Denise Gigante.

**Claustrofobia politica.** Come si era affacciato alla ribalta del secolo il giovanissimo poeta? Con un sonetto che

ammonisce l'Europa contro il potere della Santa Alleanza, «Spezza le catene, e arditamente di che libera sei;/ dà leggi ai re - metti un freno ai grandi; /E dopo gli orrori del passato conquisterai un destino più felice». Keats ha diciannove anni e non ha studiato i classici a Eton, Oxbridge, o filosofia a Heidelberg come i grandi romantici suoi contemporanei, il demotico Wordsworth, il filosofico Coleridge, i due aristocratici espatriati Shelley e Byron. È un autodidatta, presto capofamiglia, con pochi soldi in tasca, e stretto nei crudeli vincoli dell'Inghilterra post-Waterloo. Erano anni di crisi economica, tassazione pesante, disoccupazione e repressione poliziesca. La claustrofobia politica era aumentata dalla predicazione della chiesa di stato, che aveva il compito di tenere buone le masse affamate e senza voto. La legge sul grano del 1815 che proteggeva i guadagni dei latifondisti mentre i salari diminuivano e la «legge bavaglio» contro la libertà di opinione alla fine sfociarono nei tragici fatti di Manchester, il cosiddetto Peterloo Massacre, quando una pacifica adunata di 80.000 persone che si era raccolta per ascoltare il famoso oratore radicale Henry Hunt, fu brutalmente attaccata dalle forze dell'ordine: «Allorché Hunt cominciò a parlare venne arrestato, e la cavalleria caricò improvvisamente la folla, sciabolando alla cieca in ogni direzione. In pochi minuti undici furono uccisi, e circa quattrocento feriti »(Morton). Erano gli anni in cui Jane Austen pubblicava Emma, l'idilliaco romanzo che avrebbe insegnato alla futura ereditiera che non ci si sposa al di fuori della propria classe sociale. Con l'amico Charles Cowden Clark, John leggeva «The Examiner», il settimanale radicale diretto dai fratelli Hunt, Orator Henry e Leigh James, che aspramente attaccava i politici e il regime. Nel febbraio 1815 Leigh fu condannato a due anni di prigione e a una multa di 500 pound per aver scritto contro il Principe Reggente. Americano di origine, era un uomo affascinante, un soave ottimista che in prigione ricevette l'omaggio degli intellettuali liberali. Keats gli dedicò un brutto sonetto, ma lo incontrò nell'ottobre del '16, e fu la sua fortuna. Pubblicò sull'«Examiner» e fu malignamente bollato come appartenente alla 'Cockney School of Poetry' di Leigh Hunt. Keats reagì aspramente. **Astrazioni delfiche.** L'attacco del terzo libro dell'Endimione (1818) e l'incompiuto Iperione (1819) sono assalti politici di un giovane che ha sradicato dal cuore ogni domestica inglesità e gli occhi ha fissi sui divini Elgin Marbles. Apollo è il suo numen, il dio della rivolta al vecchio ordine nel nome di quella Bellezza che è Verità. «Johnny piscia a letto» (Byron) ha osato il sogno più alto del romanticismo europeo, quello che lui stesso definisce «una sorta di Astrazione delfica, una cosa splendida dall'essere riflessa e filtrata in una Nebbia».

## Versi per Fanny (invettiva contro l'America)

*Imparerò mai a trovare pace?*

*A scacciare il pensiero di quel paese odioso*

*Che gli amici imprigiona, le sponde maledette*

*Su cui naufragarono e poi infelici vissero,*

*Quella terra mostruosa i cui tetri fiumi sempre*

*Si riversano dalle sordide urne sulla riva*

*Senza che un dio dai capelli d'erba li comandi;*

*I cui venti, mai zefiri, con verghe di ghiaccio*

*Nate nei grandi laghi, flagellano l'uomo,*

*Le cui fitte foreste, gelate, nere e cieche,*

*Spaventerebbero una driade; i cui prati riarsi*

*Fanno magro e macilento l'affamato bue al pascolo;*

*Dove i fiori non hanno profumo, né gli uccelli un dolce canto,*

*E la perfetta grande Natura per una volta sembra in errore.*

*(traduzione di Viola Papetti)*

## Cittadini ieri e oggi, il discrimine del censo - Giacomo Todeschini

Tra quello che si intendeva nel medioevo con la parola cittadino e quello che oggi si intende con la stessa parola c'è in apparenza una grandissima differenza. Il civis medievale esisteva in assenza di un concetto generale e astratto di cittadinanza, mentre l'odierno cittadino della città europea o nordamericana concretizza con la sua stessa presenza una nozione immateriale di cittadinanza che, a sua volta, si suppone connessa ad un sistema di diritti civili. Mentre la cittadinanza medievale non esiste come realtà sovraindividuale, la cittadinanza rimodellata dall'epoca della rivoluzione francese e della rivoluzione industriale all'epoca del trionfo delle democrazie parlamentari nell'ambito degli stati nazionali rinvia a un sistema di diritti di cui il cittadino gode in quanto soggetto in possesso di una cittadinanza. La Carta dei Diritti Fondamentali prodotta nel 2000 dall'Unione europea può quindi dichiarare già nel preambolo che: «Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà; l'Unione si basa sui principi di democrazia e dello stato di diritto. Essa pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia». Il 10 dicembre 1948, del resto, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva stabilito con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani un nesso forte fra il diritto di cittadinanza e i diritti fondamentali delle persone, quelli cioè che tutelano, al di là di ogni discriminazione, l'uguaglianza davanti alla legge, l'integrità fisica e morale di ciascuno e la «libertà di pensiero, di coscienza e di religione». È tuttavia perfettamente evidente che, se il medioevo giuridico dei secoli XIV e XV poteva dichiarare tranquillamente che era cittadino di una città soltanto chi la città riconosceva come tale a partire da un insieme di caratteristiche tutto sommato piuttosto variabili, e il cui significato dipendeva comunque non tanto dal luogo di nascita, ma piuttosto dalla collocazione socio-familiare dell'individuo nella città, l'attuale stato di diritto afferma sulla carta una logica paritaria della cittadinanza fondata sull'appartenenza oggettiva a un territorio nazionale, che tuttavia di giorno in giorno viene messa in discussione e cioè contraddetta e svuotata, dalle differenze sociali, culturali ed economiche esistenti fra coloro che nonostante tutto continuano ad avere il nome di cittadini. Così come la ripetuta enunciazione dell'invulnerabilità dei diritti umani avvenuta in sedi diverse dopo il

1945 è normalmente neutralizzata dalla realtà di forti e sistematiche violazioni dei diritti fondamentali delle persone, a cominciare da quello alla vita, l'affermazione parallela dei diritti di cittadinanza è costantemente inficiata, in Italia e nel mondo, da forme di discriminazione economica e sociale palesi e notissime. Per ragioni analoghe, riconducibili, in breve, al prevalere di un diritto del più forte che poche leggi riescono a mitigare, è dunque da un lato possibile, oggi, che i detentori di una cittadinanza, acquisita talvolta in seguito al regolarizzarsi di una immigrazione, muoiano di fame, non abbiano una casa o siano ridotti in schiavitù. In questo clima quasi non fa notizia e quasi non stupisce più che la maggior parte delle vittime di un recentissimo terremoto siano lavoratori a cui sono state negate le forme più elementari di sicurezza ovvero a cui sono stati negati i diritti più elementari del cittadino. L'ovvia possibilità dei più ricchi di scampare, in Italia forse più che altrove, alla pubblica giustizia grazie alla loro solvibilità, nega ogni giorno il significato stesso di una cittadinanza che si vorrebbe fondata su principi di giustizia ed equità ma che, invece, fa ogni giorno dei cittadini più poveri altrettante vittime potenziali, e cioè altrettanti semi-cittadini sostanzialmente inermi. Di fatto, come di recente è stato ricapitolato e chiarito da Julius Kirshner, la cittadinanza medievale e della prima età moderna, almeno quella codificata e commentata dai giuristi, ma anche quella messa in pratica dalle legislazioni locali, fu un mosaico alquanto precario di condizioni di appartenenza. La ricchezza, il rilievo sociale della famiglia, la religione della quale si faceva parte, la pubblica reputazione erano alcuni fra gli elementi che componevano l'identità civica, ed era molto difficile rientrare nel gruppo dei veri cittadini senza che tutti questi requisiti fossero riconoscibili e cioè visibili in una persona e nei suoi comportamenti. Bartolo da Sassoferrato poteva dichiarare pertanto, nella prima metà del Trecento, che il cittadino è identificato e riconosciuto come tale dalla città, ossia dal governo cittadino: e che, di conseguenza, la nascita in un territorio fa di un uomo o di una donna l'abitatore o l'abitatrice di un luogo inteso come situazione politica, ma non ne fa automaticamente il cittadino o la cittadina, e cioè altrettanti partecipanti a pieno titolo e a buon diritto alla sfera politica e governativa. Come già Pietro Costa aveva efficacemente notato, la cittadinanza medievale e rinascimentale, ma anche quella moderna, sono fondamentalmente esclusive; Tommaso d'Aquino, con parole che sarebbero state ricordate a lungo dai produttori del pensiero politico ed economico europeo, aveva duramente attualizzato la riflessione aristotelica sull'appartenenza civica e sull'esclusione dal rango dei veri cittadini dei lavoratori manuali (i banausi, gli artifices o i mercenarii), stabilendo che cittadinanza piena significa diritto di partecipazione al governo politico della città e dello Stato, e che, di conseguenza, da questo tipo di partecipazione completa erano e dovevano essere esclusi quanti si dedicavano ad attività lavorative il cui obiettivo era un salario o un guadagno mirato alla sopravvivenza fisica. Il principio di questa esclusione, spiegava Tommaso d'Aquino, riprendendo alcuni temi di diritto romano riletti alla luce del diritto canonico a lui più vicino, dipendeva dalla natura servile di quelle occupazioni, ossia dalla subordinazione economica che esse concretizzavano e che doveva essere rispecchiata da una subordinazione sociale e politica. Fra i cittadini e gli abitatori di una città o di uno Stato la differenza era e doveva essere grande: questa differenza era segnata e incisa sul corpo di ciascuno dall'occupazione economica che determinava i guadagni e la ricchezza o la povertà di ciascuno, e che stava in effetti all'origine della diversità politica visibile e riconoscibile ovvero pubblicamente nota. Il ruolo economico, la professione o il mestiere, in altri termini, rimandavano, secondo Tommaso, ma anche secondo molte legislazioni statutarie italiane del Due, del Tre e del Quattrocento, come poi nella trattatistica politico-economica sei e settecentesca, alla condizione sociale e politica dei soggetti che abitavano la città e lo Stato: alla loro identità servile o padronale, subalterna o dominante. (...) Questa ambiguità della connessione tradizionalmente esistente, nei lessici europei del potere e dell'amministrazione, fra estraneità civica e subordinazione economica, avrebbe consegnato al futuro mondo dei «diritti dell'uomo», un'eredità molto difficile da gestire. E in effetti: quanto ha a che fare l'antica, tradizionale e profonda gerarchizzazione dei ruoli civici su base economica, esplicita o implicita che essa sia, con i percorsi storici della violenza istituzionale, o istituzionalizzabile, nei confronti dei più deboli, degli stranieri, dei minori, di quelli che non sono dei «nostri»? Sino a che punto questa dinamica economica e dominativa ha potuto determinare quella «fragilità dell'empatia» che, stando a un bel libro di Carolyn Dean (*The Fragility of Empathy after the Holocaust*, Cornell University Press 2004) fa tutt'uno con la storia del Occidente fra Otto e Novecento?

## **Nel cibo la sapienza della memoria** - Benedetta Centovalli

È come una lunga preghiera questo romanzo-non romanzo di Marosia Castaldi, con la sua scrittura fiume, costante e continua, come un respiro protratto: *La fame delle donne*, uscito per Manni (pp. 185, euro 17), offre un'esperienza di lettura «resistente», cioè la musicalità della narrazione è a tratti facile, veloce, e a tratti scontrosa, ruvida. Ci si deve abbandonare al procedere avvolgente della prosa e alla vertigine della ripetizione, al ritorno continuo ma mai uguale di alcune strofe, refrain, rime-scheletro della narrazione. Un libro «resistente» oggi è un libro coraggioso, un libro che non veste gli abiti facili della riconoscibilità dei generi, delle copertine, o dei titoli. Eppure *La fame delle donne* è anche un libro sul cibo e sulla cucina, ma come fonti inesauribili di riflessione primaria, non come fantasmi o vuoti simulacri. Qui la fame è fame, e il cibo vale come nutrimento assoluto del corpo e della mente, e profumi, colori, sapori sono fisicità e dolore e felicità e aspirazione ad altro. Magari, e perché no, a Dio. A una spiritualità che emana dalla religiosità non quieta, non risolta del testo. Nel romanzo di Marosia Castaldi colpisce prima di tutto l'abbondanza del cibo e la sua preparazione, con decine, centinaia di ricette, disseminate, prese e riprese, vera ossatura del racconto. La protagonista, Rosa, una donna rimasta sola con la figlia dopo la morte del marito, riscopre il talento delle mani della madre e comincia a cucinare piatti della sua città d'origine, Napoli, e altri piatti regionali, con un piacere crescente. Un piacere-ossessione di sapori e di ingredienti poveri che fanno parte della cultura e della secolare sapienza del Mediterraneo. «Mia madre me li trasmetteva e quando eravamo bambini gli odori della cucina si levavano nella vecchia casa come impronte indelebili del passato», come promessa in terra di «un briciolo di eternità». Non a caso, già dalle prime pagine l'autrice dichiara un debito importante, quello con Casalinghitudine di Clara Sereni. Così Rosa apre un ristorante speciale a casa sua, dove prepara delle cene che sembrano piuttosto delle faraoniche feste (*Il pranzo di Babette* che diventa *La grande abbuffata*) per celebrare la vita e la morte, la creazione e la manutenzione della

memoria: «Era nelle mie mani la sapienza millenaria del cibo di donna che cucinando badava alla manutenzione delle ossa della creazione. Mettevo in ordine sugli spalti della morte e della vita le ossa in cui si incida l'armonia delle sfere celesti della storia dal primo all'ultimo giorno della creazione». E qui il pensiero corre alla Cappella di San Bernardino alle Ossa di Milano, chiusa in tutto il suo alto funebre mistero di memoria. «Il cibo è un Dio che comanda», «il Dio dei corpi», dal cibo al corpo, l'altra spina dorsale della narrazione, attraverso le mani, che sono il mezzo primario della manutenzione del corpo, degli affetti e della sessualità. Sono donne le protagoniste del romanzo, donne sole, di generazioni diverse, giovani o sulla soglia dell'età di mezzo. Rosa, che cucina e seduce, che lavora trama e aspetta, incontra donne che sono sole come lei, donne che dormono sole nel loro letto, che fanno della loro solitudine una forma di vita e di destino. La vicina, Tina, che usa l'aspirapolvere come un'arma, sua è la prosa del mondo, e due amanti-donne, la «cinese», padana, sinuosa e barocca, e Edda, dal corpo spigoloso. Insieme le tre donne ricompongono una strana famiglia, unita da una sessualità golosa e calda fatta di gesti di tenerezza e di cibo abbondante consumato su tovaglie e lenzuola. Dalla Milano dei Navigli a Monticello, a Vigevano, meta delle femminili fughe amorose, a Pavia e Belgioioso, luoghi di pianura che entrano in dialogo costante con il passato napoletano della protagonista. Napoli, vista dal mare, il mare di Napoli, vero ventre materno a cui tutto ritorna, mare mediterraneo, mare nostrum, fino al sogno della Costa Azzurra, al mare chiaro di Antibes: «questo mare finito scorticato solcato da navi che portano secoli or millenni vini spezie olii manufatti liberi schiavi... Mare di guerra mare di carta terra mare di carta carne Mare egiziano siculo africano mare italiano di spagna di Francia di Grecia e d'Albania mare romano mare inchiostro manufatto articolato mare affaticato mai stanco di partire mediterraneo». Marosia Castaldi ha il coraggio di parlare di cibo, di cucina, di ricette, di corpo femminile, di amori tra donne, senza cadere mai nello stereotipo, senza rassicurarci, protetta dallo scudo di una scrittura potente e evocativa. La torrenzialità della sua prosa trova in questo racconto una sorta di messa a registro favorita dalla misura più breve del testo. Alla punteggiatura si sostituisce la maiuscola a indicare il cambio della frase, e la forte musicalità da poemetto in prosa, la ripetizione con varianti delle frasi-chiave o leit-motiv, accompagnano il lettore in questa avventura che si apre a una possibile discorsività. È un mare scritto di sogni e di visioni, appunto, che si muove, che ondeggia e si increspa, che segue il respiro tumultuoso della narrazione.

## **Il futuro? Giù nel gabinetto** - Gianfranco Capitta

TORINO - Il Festival delle colline è uno dei pochi che resiste con energia al taglio dei fondi pubblici, alla pigrizia progettuale, al fatalismo depressivo che sta contagiando diverse manifestazioni sorelle. Qui c'è ancora curiosità del nuovo (molti nomi e gruppi di giovanissima generazione) e il rapporto sempre vivo con la cultura e la scena d'oltralpe, che garantiscono uno spessore e un pensiero che ogni volta vale la pena verificare. Per di più, proprio a inaugurazione delle Colline 2012, c'è stato il debutto del nuovo, molto atteso spettacolo della compagnia Scimone-Sframeli. Entrambi attori e interpreti sulla scena dell'Astra, l'uno autore del testo, il secondo regista. E davvero è una bella sorpresa questo Giù, che dopo un minuto afferra l'attenzione e dissolve qualsiasi pregiudizio o sospetto, davanti al tema e all'ambientazione. Perché Giù si svolge in una sala da bagno, grande e un poco delabrè, al cui centro troneggia un gigantesco water, un ambiente banale e riconoscibile (al di là delle dimensioni del sanitario principe) che Lino Fiorito rende però come una vera d'opera d'arte visiva. E già questo è un ottimo inizio di collaborazione per l'artista e scenografo napoletano con la compagnia che ha sempre amato far reinventare la quotidianità da nomi come Titina Maselli. In quella sala da bagno, un padre (Gianluca Cesale) si fa la barba quotidiana, ma ben presto avvertiamo assieme a lui il richiamo che viene dal fondo del water. Perché lì Giù in fondo, c'è suo figlio (Spiro Scimone) che chiama, e poi interloquisce e discute, ma senza tanta voglia di tornare «su». Il fondo dell'impianto idraulico si scopre essere popolato da altre creature: un prete per bene (Francesco Sframeli), con tanto di abito talare, e il suo sacrestano (Salvatore Arena), e poi si udrà il canto anche di un altro autoesiliato là sotto. Una folla, che non vuole saperne di ritornare alla realtà superna. Se l'inizio paradossale sembra echeggiare situazioni degne di Achille Campanile, ben presto l'assunzione di quella umanità che ha scelto di vivere «sotto», si rivela maledettamente seria. Sempre in equilibrio grazie alla bella scrittura di Spiro Scimone tra comico e tragico, tra realismo e suscettibilità, tra metafora e concretezza. Già nello spettacolo precedente, Pali, c'era un dilagare scatologico della realtà, attorno ai pennoni del titolo cui i protagonisti stavano aggrappati. Qui la vita nelle umane deiezioni diviene non un pericolo, ma una scelta «virtuosa» rispetto a quelle, metaforiche e non, che stanno asfissiano il nostro vivere quotidiano. Il sacrestano ad esempio, si sente finalmente liberato, laggiù, dalle violenze sessuali cui fin da bambino era sottoposto in ambiente ecclesiastico. E il buon sacerdote, laggiù non si sente più costretto a mentire e a coprire il marcio che vede attorno a sé. Insomma, rovesciare il mondo, o almeno ribaltarne la prospettiva, può essere salutare e perfino piacevole, al di là di ogni apparenza. La fine scrittura di Scimone del resto, non lesina accenni, riferimenti e strali a tante altre cose sgradevoli che nel mondo «di sopra» fanno ormai parte della nostra normalità quotidiana. Ma lo fa senza demagogia, con quella sorta di perpetua innocenza che da sempre contraddistingue le sue creature da palcoscenico. Qui il gioco, e quindi la denuncia, si fanno più scoperti, quasi a segnalare il livello di guardia che ormai stiamo oltrepassando. Come dice drammaticamente il figlio al padre che vuole tirarlo fuori: «Non voglio pensare al futuro, un futuro qui ce l'ho, un futuro nel cesso». Appunto.

## **L'ossessione di Macbeth inondata di sangue** - Gianfranco Capitta

Andrea De Rosa segue una sua personale via shakespeariana, che a differenza di quella che l'ha fatto conoscere, e che andava lungo la tragedia da Euripide a Hofmannsthal, risulta insieme più ricca quanto più oscura. Se la sua Tempesta, protagonista l'alter ego Umberto Orsini, si trasformava in una sorta di ricostruzione di biografia artistica, ora Macbeth diviene processo analitico collettivo, in una spirale ossessiva di brama di potere che si bagna di sangue, e se sangue chiama sangue, si avvolgerà senza possibilità di scampo in una autodistruzione violenta. Dalla tragedia scozzese, in questa coproduzione degli stabili di Torino e Venezia, scompaiono molti episodi, col rischio di rendere la

drammaturgia più serrata ma anche meno comprensibile: quella del protagonista e della sua Lady è una forsennata escalation che partendo dalle vocine infantili (i bambolotti di pezza che qui incarnano le streghe e la loro ambigua predizione) gode, si bea e assapora con voluttà quel sangue da cui lui finirà inondato, come fosse un rosso gavettone di caserma (o oggi di fine scuola). Fortunatamente protagonista è la fisicità intelligente di Giuseppe Battiston: con lui non c'è mai rischio di schematismo o di formula, anche in tragitto parossistico verso la morte più cruenta. Egli riesce a dare pieghe imprevedute, e lampi di furente spiazzamento ad ogni suo gesto, ogni sua ossessione, ogni cambio di registro di quella via negativa all'altrui martirio, che naturalmente culmina nel proprio. In qualche modo arriva a contraddire quello che la regia suggerisce come percorso di massa, per quanto inconsapevole e in ogni caso inconfessabile. A fianco a Macbeth/Battiston, possente nella sua distruttività, meno motivato e articolato appare il lato femminile di quella libidine sanguinosa: meno che in altre occasioni Frederique Loliée riesce a incidere quella raccolta cruenta che porta in palio la morte. Nella continua semioscurità, ove ogni tanto accecano luci stroboscopiche, vince l'effetto shining, grazie anche a una parete orizzontale che slarga o costringe lo spazio, ove finiscono per vincere i bambocci malefici. Che per fortuna sono solo una umana fantasia....

## **Legami di famiglia, un trauma letale** – Cristina Piccino

Sembra che al «vero» David Marks, nella realtà Robert Durst, All the Good Things sia piaciuto, nonostante il regista, Andrew Jarecki, lo mostri colpevole dell'omicidio di sua moglie Kathy, sparita nel nulla nell'82, dell'amica Susan - che nel film di chiama Deborah - e del vicino di casa, Malvern Bump. E invece la giustizia del Texas ha dichiarato innocente questo ricco figlio di uno speculatore edile, riconoscendolo responsabile solo dell'occultamento del cadavere del vicino ucciso - così pare - per legittima difesa. Un fatto di cronaca ispira nuovamente il regista di Capturing the Friedmans, documentario molto di confine sulla famiglia Friedman, distrutta dall'accusa di pedofilia, con la condanna del padre e del figlio maggiore. Uno si è suicidato, l'altro in carcere è diventato un relitto umano. Jarecki aveva utilizzato gli archivi familiari del figlio minore dei Friedman, che aveva iniziato a filmare la sua famiglia dal giorno dell'arresto, e progressivamente quei materiali, intimi e dolorosi, erano diventati nel film di Jarecki anche una riflessione sulla famiglia. La stessa che guida questo suo primo lungometraggio, ancora una vicenda di follia che ha origine nella violenza familiare, praticata attraverso la negazione dei sentimenti, il denaro «sporco», l'arroganza della casta che copre ogni cosa più per difendere lo status che per affetto. David (Ryan Gosling), il maggiore della famiglia, è schiacciato dal trauma della morte della madre, che ha visto volare giù dal tetto di casa. È cresciuto con un sentimento di rabbia terribile, e il desiderio feroce di una vendetta. Fare male agli altri, al padre/patriarca ... Un giorno incontra Kathy, delicatissima Kirsten Dunst, una ragazza non ricca, diversa da loro, che non sa nulla, insieme a lei può essere tutto. Vanno a vivere in campagna, aprono un negozio di alimenti bio, «All the Good Things» - titolo originale del film - sembrano felici. Forse David è libero dal suo «alter ego» buio, ma il padre torna per riportarlo a New York nella sua immobiliare... Costruito con una lunga serie di flashback sul filo della deposizione del protagonista in tribunale, in cui scorrono gli anni 70, 80, Duemila, usa (finti) filmini familiari come memoria del suo teorema narrativo, per mostrarci un ragazzino innamorato della madre che veglia sulle sue feste di compleanno prima di uscire dall'inquadratura per sempre. A partire da qui, Jarecki procede in modo abbastanza tradizionale, guardando alla tradizione del cinema americano di «famiglione» distruttrici, sostenuto dalla presenza di Dunst e Gosling (anche se doppiati). I momenti migliori del film, però, sono i detour eccentrici, più vicini al regista, che sembrano essere sfuggiti alla briglia della produzione. A cominciare dal rapporto tra David e il vicino di casa povero, con David che si veste ormai da donna, stessi abiti della madre defunta. Più che a Psycho si pensa a una versione maligna di Ed Wood, ma la relazione tra i due uomini, come esercizio totale del potere di uno sull'altro, poteva essere da sé l'intera prospettiva da cui raccontare la storia - ed è lì tra l'altro che meglio funzionano passioni cinefile in filigrana del regista per il b-movie americano. Un po' come l'ironia sulla giustizia, certo che in Texas, lo stato Usa più fan della pena di morte accettino l'innocenza del protagonista malgrado ogni evidenza, è un paradosso molto interessante.

*LOVE AND SECRETS, DI ANDREW JARECKI, CON KIRSTEN DUNST, RYAN GOSLING USA 2010*

**La Stampa – 9.6.12**

## **Così il "Komandante" diventa cattivo maestro** - Massimiliano Panarari

A volte la pop filosofia è davvero «spericolata». Un po' come la vita. E, naturalmente, non poteva non applicarsi anche a chi della spericolatezza esistenziale ha fatto un vessillo, vedendo le proprie canzoni tramutarsi in oggetto di singolar tenzone da parte di noti opinionisti (da Nantas Salvalaggio a Edmondo Berselli e Marcello Veneziani). Stiamo parlando di Vasco Rossi, «il più grande di tutti» secondo i suoi fan, ma non a giudizio dell'estetologo (docente a La Sapienza) Alessandro Alfieri e del critico musicale Paolo Talanca, autori di una sua minuziosa vivisezione filosofica che, già dal titolo, non dà adito a dubbi. Vasco, il Male (Mimesis, pp. 128, euro 12) è un libro contro, un j'accuse, molto analitico e circostanziato, che decostruisce l'aura fatale del «Komandante» tanto dal punto di vista canoro che della sua «filosofia di vita», ma tributandogli, in ogni caso, la dovuta considerazione come fenomeno di massa e icona popolare dal successo stratosferico. La tesi, in soldoni, è la seguente: il rocker di Zocca è un «cattivo maestro» - detto, però, da sinistra. Il peccato strutturale del vaschismo consiste nell'aver abbracciato, dopo essersi presentato come un momento di rottura, la «logica dell'identico» e dell'eterna ripetizione di se stesso, secondo uno schema, alquanto banale, per cui la rivolta contro il «mondo borghese» passava per lo sbandieramento di una supposta idea di trasgressione (a partire dal consumo di droghe) e, scrivono gli autori, di un «inedito romanticismo della trasandatezza, della volgarità, della marginalizzazione sociale e dell'ignoranza». Insomma, niente di nuovo sul fronte italiano, e, anzi, nient'altro che l'ennesima manifestazione di anti-intellettualismo e di rigetto della cultura. Ovvero, una delle varie forme realizzate di egemonia sottoculturale. A colpi di rasoio di Occam, Alfieri e Talanca incidono così il repertorio musicale e comportamentale del Blasco per leggerlo nei termini di un'ulteriore autobiografia (canora) della nazione, per cui nulla

muta mai in questo Paese del Gattopardo che soffre di eterni ritorni e riproposizioni continue (politiche come artistiche), e della conseguente «asfissia creativa», che ci porta a una decadenza incessante (e a una transizione infinita). Il vaschismo come altra faccia della stessa sottocultura pop di cui si è nutrito il berlusconismo, ed entrambe espressioni idealtipiche dello spirito dei tempi degli Anni '80. Del resto, «squadra che vince non si cambia» mai dalle nostre parti, e non si vede perché la cosa non dovrebbe valere anche per la musica. Lo dimostra la «canzone a una dimensione», che da Stupido hotel del 2001 in avanti, si fa cifra esclusiva del Vasco del terzo millennio, congelando ed esaurendo definitivamente la sua vena artistica. I cori che accompagnano canzoni come Senza parole o Vivere non possiedono più la natura innovativa della scrittura per slogan degli esordi, convertendosi in mero borbottio e gargarismi sovraccitati. Rossi, insomma, si iconizza, ben sapendo che il significato e la forza dell'icona stanno proprio nella sua riproposizione pura e semplice. E, difatti, il Blasco è, a furor di popolo rock e giovanile, un «mito», che abolisce ogni distinzione tra la propria vita reale e l'«opera d'arte» sul palco (persino più di figure come Andy Warhol, David Bowie e Alice Cooper). I suoi fan lo vivono all'insegna di una dimensione mitopoietica: lui «è-così-da-sempre», «va al massimo» da tempi immemorabili, venendo trasfigurato, come accade giustappunto nei miti, su un piano di eternità. E, al pari degli eroi mitologici, «istituisce» una comunità (quella dove Siamo solo noi), tenuta insieme dal culto del «Maestro» e dal riconoscimento identitario reciproco dei supporter, non esente da un certo tasso di settarismo e vittimismo (espresso dalla lotta contro tutto e tutti dell'incompresa «Combriccola del Blasco», perseguitata e vilipesa come nelle parole di Blasco Rossi). Curiosa parabola per chi, aedo dell'individualismo, aveva preso le mosse dando voce alle frustrazioni e inquietudini adolescenziali, vissute fino ad allora rigorosamente in solitudine e all'interno delle proprie camerette tappezzate di poster. Ma tant'è, a un mito non si può chiedere di essere consequenziale. Un intreccio inestricabile tra vita e show, dunque, che, non a caso, si afferma nel decennio dell'ascesa inarrestabile della società dello spettacolo e dell'edonismo, presentandosi, per generazioni di giovani rapiti dal suo incantesimo - e oggi estremamente precari non soltanto da un punto di vista esistenziale, ma anche lavorativo - come l'alfiere dell'eterna (e confusa) rivolta anti-borghese. Ma, guardato dall'età della «dittatura dello spread», rimane, giustappunto, un pifferaio magico intento a riproporre gli stessi (stanchi, artefatti e piuttosto anacronistici) sogni di quegli anni Ottanta.

## **L'arte della guerra inventa la pace** - Gianni Riotta

L'Accademia militare americana di West Point appare sempre nei film come santuario di cadetti che, al grido meccanico d'«Yessir!» «Nossir!», imparano l'arte della guerra. Hollywood sbaglia: chi frequenta ora l'Accademia, da poco finiti i corsi con i tenenti di prima nomina in procinto di andare al fronte in Afghanistan, sa che ospita un dibattito intellettuale aspro, il colonnello Gian P. Gentile, direttore dell'Istituto di Storia militare, contro Michael J. Meese, capo dell'Istituto di Scienze politiche. Per Gentile le guerre che l'America ha combattuto in Afghanistan e Iraq dal 2001 «Non hanno ottenuto granché, non valeva la pena, troppe vittime e spese. Per vedere risultati dovremmo stare a Kabul 90 anni». Per Meese gli sforzi di controguerriglia hanno portato una certa stabilità a Baghdad e progressi anche in Afghanistan prima del ritiro 2014, vincendo «cuori e menti» della popolazione. La guerra ha sempre dietro filosofia. In Europa le devastazioni dei conflitti mondiali cancellano la riflessione e solo da poco storici come John Keegan e Anthony Beevor riprendono il nesso antico: un popolo combatte secondo la sua cultura, e le guerre che affronta ne formano la filosofia. Nel saggio apparso da pochi giorni *The second world war* Beevor racconta un episodio censurato, il cannibalismo dei giapponesi ai danni dei soldati nemici, parte fame, parte desiderio di umiliazione: gli Alleati non lo resero pubblico per evitare dolore alle famiglie. Anche nei gulag militari russi molti prigionieri cadono nell'antropofagia, gli italiani organizzano ronde per difendere i compatrioti più deboli. Orrori dimenticati, senza i quali è impossibile capire passato e presente. Il saggista Marco Scardigli, già docente all'Università di Pavia, segue Keegan e Beevor - parlare dell'esperienza umana - nel volume *Le battaglie dei cavalieri, l'arte della guerra nell'Italia medievale* (Mondadori, pagg. 485, € 13). Si va dallo sbarco degli arabi in Sicilia nell'827 - chiamati, manco a dirlo, da un aristocratico bizantino contro i suoi correligionari - all'ultima resistenza, dopo una vera guerriglia combattuta nelle regioni interne dell'isola, nel 1246, quando Federico II distrugge la fortezza di Entella, sul Belice. Il dilemma di West Point affligge sempre i contendenti. Sterminare il nemico sconfitto o assimilarlo, come fanno gli arabi pur imponendo agli «infedeli» di pagare una tassa per la libertà religiosa, o i Normanni e Federico, tolleranti ma fino a un certo punto, l'Illuminismo è ancora lontano da venire? Si combatte secondo cultura. Per gli arabi, come per i popoli delle steppe, Unni, Mongoli, la fuga improvvisa, la finta rotta per poi contrattaccare con le frecce, sono astuta pratica sul campo. I cavalieri teutonici, impegnati presto nelle Crociate, vivono invece la carica come prova di superiorità razziale, aristocratica, religiosa. Le armi, che Scardigli analizza con attenzione, corroborano le differenti tattiche, leggere e flessibili da una parte, pesanti e blindate dall'altra. A metà i Normanni, uomini del Nord venuti a fare la guerra e costruire il Mezzogiorno d'Italia, persuasi con Ruggero d'Altavilla - secondo la cronaca di Goffredo Malaterra - che ci si debba battere «con le armi o con l'inganno purché si raggiunga la vittoria». I combattimenti punteggiano la vita dei mercenari, dei contadini che vedono i raccolti saccheggianti - negli assedi per indurre i difensori alla sortita era pratica comune incendiare le campagne circostanti il castello -, dei cavalieri nobili in cerca di bottino o fama. Se le truppe dell'ultimo erede di Federico II, il biondo adolescente Corradino, non si fossero prematuramente abbandonate ai saccheggi a Tagliacozzo in Abruzzo nel 1268, il sogno imperiale degli Hohenstaufen di unificare l'Italia si sarebbe realizzato ben prima del 1861. Dante combatte a Campaldino nel 1289, scontro deciso dall'irruento guelfo Corso Donati che contravviene agli ordini e attacca la fanteria ghibellina di Arezzo, debellandola. Gli aretini cadono in 1700, dei 2000 prigionieri tradotti a Firenze pochi sopravvivono. Tempi spietati. Negli assedi le catapulte lanciano oltre le mura teste mozzate per far paura, carogne di animali ed escrementi infetti per seminare guerra batteriologica. Talvolta si preferisce la guerra psicologica, e gli assediati affamati liberano pollame ingozzato con il poco grano rimasto fingendo abbondanza. Fuori dalle mura si organizzano grottesche corride di ciuchi montati da prostitute per irridere i difensori. Tante nostre abitudini derivano dai giorni lontani del ferro e del fuoco. Il Palio, a Siena e in altre città, ricorda le giostre per addestrare a battaglie e alle razzie. Il saporito zampone nasce a Modena nella stagione degli assedi, quando occorre insaccare carne in fretta e il

budello è finito. Molti centri del Sud Italia sorgono distanti dalla costa per scampare alle incursioni dei Saraceni, che rapiscono donne e giovani - spesso poi educandoli all'Islam - e trucidano i maschi adulti. Le torri in pietra che punteggiano le scogliere ospitavano vedette. I castelli del Nord sono fortezze tattiche di questa perenne battaglia. Guardate il fregio pittorico dell'Arengo di Novara, o la Porta dei Leoni di San Nicola a Bari. Vedrete cavalieri con le armi nelle varie posizioni di battaglia, la lancia scagliata come giavelotto o trattenuta sotto l'ascella per l'urto, l'arcione che trattiene in sella al momento del duello, la correggia di cuoio che salva lo scudo se il guerriero cade. Manuale di guerra in monumenti d'arte. Il libro ha qualche ripetizione - Palermo metropoli di 300.000 abitanti senza rivali in quel tempo; gli aneddoti della battaglia di Benevento - e qualche ingenuità di scrittura - «Dante Alighieri... non ha bisogno di essere presentato». Alcune affermazioni son discutibili, non è vero, per esempio, che gli arabi abbandonarono la Sicilia «senza... particolari rimpianti». Al contrario la pianarono a lungo, il Diwan, canzoniere di oltre 6000 versi del romantico Ibn Hamdis nato nel 1056, lamenta l'isola «vuote le mani ma pieni gli occhi del ricordo di lei». Nel complesso però, con l'ausilio di ottime cartine militari, Le battaglie dei cavalieri vi riporta al tempo delle armi, perché la guerra permea pace e cultura, nel Medio Evo e a Damasco oggi. Scardigli ricorda la paura, la morte e l'orrore che le fiabe esorcizzano: i feroci «cinocefali», creature metà uomo e metà cane; l'ultima guerriera islamica che fa innamorare Federico II, ma rifiuta di sposarlo e si uccide pur di non arrendersi; Bonconte da Montefeltro, combattente ghibellino caduto a Campaldino, che prega la Madonna di salvarlo dalla dannazione prima di spirare con le braccia in croce e il diavolo, folle di rabbia, fa scempio del cadavere. «Una storia bella e dolce - conclude Scardigli - che Dante introduce con una terzina mesta, a ricordarci che i guerrieri sono pur sempre uomini mortali e ... (capita che) il caduto in battaglia sopravviva nella poesia, ma scompare dalla vita e dalla memoria delle persone care: "Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;/ Giovanna o altri non ha di me cura;/ per ch'io vo tra costor con bassa fronte"».

**Corsera – 9.6.12**

## **Lo strano mondo di Anne Tyler dove vivono i fantasmi** - Fabio Cavalera

LONDRA - Anne Tyler è l'esatto contrario dello star system cultural-letterario. Non chiedetele di andare a presentare uno dei suoi bellissimo libri. Non chiedetele di sedersi in qualche salotto televisivo. Non chiedetele di apparire nei party a promuovere le sue opere. E non chiedetele neppure che cosa pensa della eccentrica mondanità che circonda scrittrici e scrittori trasformati in vanitosi prim'attori, spesso senza merito, perché la risposta è un gentile sorriso di distacco. «Tutta roba che non fa per me». Forse è per questi motivi che è così brava. E così interessante. «Come mi descriveresti? Come una donna semplice che adora la riservatezza». Qualcuno potrebbe obiettare che lei, Anne Tyler, è l'esempio della più profonda e originale solitudine intellettuale, refrattaria agli eccessi della ribalta. Ma è una considerazione «troppo impegnativa» che non condivide: «No, no. Io non ho curiosità intellettuali, ho semmai la curiosità di osservare la persone comuni perché io sono una di loro». Ha vinto un'infinità di premi, a cominciare dal Pulitzer, il più prestigioso. E da un suo libro è stato tratto il film «Turista per caso» che nel 1988 ha regalato l'Oscar alla protagonista Geena Davis. Eppure Anne Tyler evita la celebrità e fugge dai riti che la puntellano. Elegante e felice dei suoi settanta splendidi anni che proprio non si vedono, questa signora alta e bella, che è di passaggio a Londra ma vive e lavora a Baltimora (patria feconda di autori, di registi e di musicisti importanti che qui sono nati o si sono fermati, da Tom Clancy a Dashiell Hammett, da John Waters a Frank Zappa e Diana Ross), ha una dote ineguagliabile: sa descrivere la quotidiana normalità di noi uomini e donne, coglie le nostre debolezze, le nostre paure, le nostre idiosincrasie e le nostre gioie con una sensibilità fuori dall'ordinario, poi con delicatezza e sottile ironia le trasferisce in storie che ci sono vicine e familiari, sono le nostre storie, le nostre parole, i nostri dialoghi, i nostri piccoli e fastidiosi conflitti. Ha cominciato che aveva ventitré anni, dopo la laurea in lingua e letteratura russa («Rileggo regolarmente Anna Karenina, amo la purezza e la chiarezza di Tolstoj e Cechov»), è arrivata al diciannovesimo romanzo e l'ultimo, Guida rapida agli addii (Guanda editore), è ora in Italia. Che dirne, se non che è un gioiello? La trama è suggestiva: Aaron, balbuziente e zoppo, è sposato con Dorothy, medico, una donna schietta e trasparente. Hanno una relazione forte ma un giorno la quercia del giardino cade, si abbatte sulla veranda e uccide Dorothy. Rimasto solo, Aaron è assediato dalla sorella che lo vuole ospitare a casa, dagli amici che gli cercano una nuova compagna, una vedova, e dai vicini che lo riempiono di attenzioni culinarie. Un teatro di personaggi e comportamenti in cui s'intrecciano ironia e pietà, gentilezze e formalità, affetti e imbarazzi, colti con tatto magistrale. Ad Aaron appare Dorothy. Sono sogni improvvisi e nulla di più, ne è consapevole, però quegli «incontri» in strada o al lavoro con la moglie sono essenziali per riportarlo alla splendida, imprevedibile e felice normalità. Ti smarrisci e riparti: la vita ordinaria è così. Anne Tyler per molto tempo ha respinto le interviste faccia a faccia. Questione di pudore. Il rigore è uno stile che ha imparato in famiglia. Mamma e papà erano quaccheri, idealisti, pacifisti e attivisti dei movimenti per i diritti civili. Vivevano, coi quattro figli, in una comune sulle montagne del North Carolina dove erano approdati dal Minnesota. «Fino a undici anni non ho indossato le scarpe e la scuola era a casa mia. Un'infanzia particolare ma gradevole e intensa. Avevo pochi libri per cui non c'è da sorprendersi se ho divorato per ben ventidue volte Piccole donne. È lì che mi sono innamorata della scrittura, grazie ai miei genitori, a mio papà che era un uomo straordinario, religioso e socialista». Poi dal 1967 il trasferimento a Baltimora che è diventata la sua città, il suo mondo. Il liceo, la laurea, il matrimonio con uno psichiatra infantile iraniano che non c'è più e due figlie, una artista e una che illustra libri per i bambini. «I miei romanzi non sono ispirati alle esperienze che mi hanno accompagnato. È noioso rivivere i passaggi della propria esistenza e narrarli. Preferisco avere un'altra vita, quella dei miei personaggi». Anne Tyler conserva una scatola sul tavolo di lavoro e vi archivia foglietti con parole, idee, dialoghi, note. «Magari rimangono lì per anni. Fino a che ne prendo uno e comincio». Allora scrive a mano, finisce il romanzo e lo batte al computer, lo ricopia ancora a mano e lo registra «per ascoltare se funziona e correggerlo», la versione finale va di nuovo a video. «Un procedimento complesso che interrompo solo quando sono soddisfatta». Un cura quasi maniacale dei dettagli. Nove autori su dieci si tuffano in lunghe promozioni che, non di rado, si trasformano in festival del narcisismo letterario. Anne Tyler ha una tempra diversa, si sottrae agli

appuntamenti pubblici. Vede il suo editore americano una volta all'anno. E il suo editore inglese l'ha conosciuto col diciannovesimo libro. «Non mi piace viaggiare». In Italia è volata di recente per visitare Roma e Firenze da «turista per caso». La sua passione è scrutare la fetta di mondo che le ruota attorno, «il mondo delle persone ordinarie». Se non scrive, adora cucinare e, ovviamente, leggere. Non le critiche letterarie, con l'eccezione del «New York Times». E quando vede gli amici, anche i colleghi, «parliamo di tante cose interessanti ma quasi mai del nostro lavoro, trovo che sia piuttosto imbarazzante farlo». Questa è Anne Tyler. Cultrice della riservatezza. E signora che racconta ad arte la normalità. I social network, da Facebook a Twitter, non l'appassionano e non ha mai provato a cimentarsi. «Mi pare che forzino la privacy». Magari cambierà idea. In fin dei conti fino a poco tempo fa alle domande dei giornalisti rispondeva solo per posta elettronica. Poi si è chiesta «perché non di persona?», e si è convinta. «Anche quando mio marito mi disse di sposarlo, fra me e me, incuriosita, pensai la stessa cosa: perché no? Dunque mi sono lanciata, alla mia età posso permettermelo». Fra le qualità che le sono riconosciute una emerge chiara: Anne Tyler ha la capacità di entrare nella psicologia degli uomini e di rappresentarla in modo sofisticato. In Guida rapida agli addii la voce narrante è quella di Aaron. «Ho scrutato gli uomini fondamentali della mia vita, i nonni, il papà, i miei fratelli. Ma Aaron non è nessuno di loro, è un altro uomo, un uomo di fantasia. Mi incuriosisce la vostra difficoltà a tirare fuori i sentimenti e le emozioni che provate». Non è la prima volta che la scrittrice compie una scelta tanto impegnativa ma efficace. Il motivo? «Ci occupiamo giustamente delle liberazione delle donne. Ma che dire degli uomini?». Appunto: che dire? «Anche voi avete bisogno di liberarvi da chi vi confina in certi ruoli». Ultima curiosità: per chi voterà alle elezioni americane? «Obama. È normale per la gente normale. No?».

## **Il valore delle parole nella ricerca. I giovani scienziati non sono ragazzi**

Alberto Melloni

Abiti scuri su facce giovani, ieri al ministero dell'Istruzione e della Ricerca. Una platea di studiosi under-30 convocati per solennizzare i finanziamenti che sono stati assegnati ai progetti di «social innovation» relativi alle quattro regioni che, nel linguaggio europeista, sono destinatarie di risorse che dovrebbero avvicinarle agli standard del continente. Quattro di questi programmi stesi a più mani sono stati illustrati alla presenza delle autorità: sul monitoraggio della salute in Calabria, su una app per il rione Sanità, sulla percezione delle emissioni di Co2 a Palermo, sul riutilizzo di scarti agricoli per la coibentazione di edifici. E ai quattro progettisti sono stati consegnati dal ministro Francesco Profumo assegni postali grandi come quelli del Signor Bonaventura, attorno ai 600 mila euro, con giusta soddisfazione di tutti. In un Paese dove il merito viene usato come una medaglia che ci si dà da sé o come il prodotto di algoritmi basati sulle quantità, una buona notizia, insomma. Dietro la quale si ergevano le criticità che la commissaria europea alla ricerca ha rilevato nel corso del suo viaggio a Roma e che Profumo ha ricordato coraggiosamente e senza giri di parole. L'Europa trova la nostra ricerca chiusa, opaca e lenta. Più che una critica, un requiem, dal quale si esce solo con un cambio di mentalità di cui il governo della ricerca può accompagnare l'esito. Una mentalità che informa di sé i linguaggi. Faceva infatti impressione che a più riprese questa bella platea di intelligenze, arrivate puntuali, perfino ben vestite per rispetto a quella parte del sé che chiamiamo istituzioni, venisse definita «ragazzi». Cinquantaquattro premiati che ricevono in totale quaranta milioni di euro dello Stato non possono essere ridotti a «ragazzi». «Sono l'ingegnere Clara Nino», ha esordito la progettista calabrese: rivendicando giustamente il valore di una professione. Di questo orgoglio del sapere il Paese ha più che mai bisogno. Tutti dobbiamo abituarci all'idea che non esistono solo ragazzi da istruire, ma giovani colleghi, capaci di vincere insieme: almeno in questo un modello per la ricerca e forse anche per altre cose.

## **Ebrei italiani, la «grana» del Duce** - Gian Guido Vecchi

«La Regia Ambasciata è stata incaricata di voler pregare il Ministero degli Affari Esteri del Reich affinché vengano annullati i provvedimenti erroneamente adottati e si provveda di conseguenza al ritorno alle rispettive residenze degli ebrei in questione che risultano deportati, al rintraccio degli smarriti, ed alla liberazione di quelli già internati in campi di concentramento». La nota dell'ambasciata italiana a Berlino porta la data del 14 maggio 1943 e segna l'inizio di un caso diplomatico tra il governo fascista e l'alleato nazista che per due mesi rimbalza tra Roma, Berlino e Atene e finisce pure sulla scrivania di Adolf Eichmann, «specialista» della Shoah, l'Obersturmbannführer delle SS che da marzo aveva organizzato la deportazione ad Auschwitz e Treblinka di 55 mila ebrei greci. Succede che i tedeschi, per «errore», hanno deportato da Salonico anche degli ebrei italiani e il regime che nel '38 aveva approvato le leggi razziali non ci sta e protesta: li rivuole indietro, «in quanto il governo italiano si sente obbligato a proteggerli per motivi morali, patriottici o per interessi nazionali», informa la Regia ambasciata il 15 giugno '43. Un carteggio straordinario che la storica Sara Berger - ricercatrice del Museo della Shoah in via di costituzione a Roma - ha rintracciato nell'Archivio politico degli Affari esteri tedeschi di Berlino. La lista degli ebrei rivendicati dall'Italia comprende 75 persone anche se «gli italiani veri sono una trentina, gli altri non hanno nazionalità ma li si fa passare per tali: console a Salonico era Guelfo Zamboni, che nel '92 fu riconosciuto come Giusto delle nazioni dallo Yad Vashem», ricorda lo storico Marcello Pezzetti, tra i massimi esperti della Shoah nonché direttore del Museo di Roma. Ma tra i 75 c'è una persona intorno alla quale ruota tutto il caso. Ha settantatré anni, si chiama Doudoun Levi Venezia ed è la nonna di Shlomo Venezia, autore del libro Sonderkommando, uno degli ultimi sopravvissuti delle squadre di prigionieri costrette a lavorare tra forni e camere a gas di Birkenau per ripulire e portare via i cadaveri: i Sonderkommando venivano periodicamente gasati, i nazisti non volevano testimoni, Shlomo sopravvisse perché faceva parte dell'ultima squadra prima della liberazione di Auschwitz. Non aveva mai saputo di preciso cosa fosse accaduto a sua nonna. Solo a Salonico vivevano più di 45 mila ebrei e quelli greci erano stati chiusi dai nazisti nel quartiere-ghetto Baron Hirsch. Ogni notte partivano i treni verso i campi di sterminio. Dalla deportazione erano risparmiati gli ebrei di altre nazionalità, italiani, spagnoli, portoghesi, turchi. Shlomo, come italiano, abitava appena fuori dal ghetto, ma una parte della famiglia, che non aveva nazionalità italiana, era finita a Baron Hirsch: «Non so nemmeno quando partirono». Nel



ghetto era finita anche la nonna, che pure era ufficialmente italiana. Quando nel libro scriveva dei tentativi falliti di portarla fuori, non poteva sapere che proprio il nome della signora Doudoun Levi Venezia sarebbe stato al centro della crisi diplomatica fra i due governi ancora per poco alleati. Fino all'8 settembre gli ebrei italiani sono ancora «protetti». Così l'ambasciata italiana a Berlino pone il problema, anche se all'inizio sbaglia a trascrivere il nome e scambia il cognome per la provenienza: «È stato segnalato ad esempio il caso della signora Davran, originaria di Venezia, vedova Levi». È interessante come nella lettera del 14 maggio '43 si legga che «è stata deportata in Polonia», fa notare Pezzetti: «In Polonia : il governo italiano sa di Auschwitz». Il console generale a Salonicco, Fritz Schönberg, si giustifica in un telegramma a Berlino del 28 maggio dicendo che la signora «non aveva potuto presentare alcun documento». Quando è arrivata la richiesta, scrive il 4 giugno all'ambasciata italiana il ministero degli Esteri tedesco, «la signora si trovava già nelle zone orientali». Le zone orientali : il luogo della Shoah. Ma l'ambasciata insiste e Eberhard von Thadden, del ministero degli Esteri tedesco, scrive il 19 giugno ad Eichmann: «In allegato troverà la lista finale, secondo quanto dicono, degli ebrei greci che sono richiesti dagli italiani... Gli italiani dimostrano, come noto, un grande interesse per la cittadina italiana indicata al numero 1 della lista, Dundun Venezia...». Come si spiega tutto ciò? Pezzetti sospira: «Io credo che in generale la situazione sia questa: Mussolini, ogni volta che viene sollecitato da richieste tedesche di accelerare una "soluzione della questione ebraica", concede qualcosa agli alleati. Addirittura, già nell'agosto del 1942, dà un vero e proprio nulla osta alla liquidazione degli ebrei in Croazia. Poi, però, i militari e i diplomatici fanno dei passi concreti in senso contrario: per umanità o senso dell'onore, ostacolano di fatto la politica antiebraica». Le carte finiscono qui. Con il telegramma del 19 giugno, che chiede ad Eichmann di «rintracciare» e «mettere a disposizione degli italiani» le persone della lista. Ma è tardi. La signora Venezia, partita a marzo, è stata uccisa all'arrivo. Nel Krematorium II, la catena di montaggio dello sterminio aperta proprio nel marzo del '43, il primo dei quattro grandi impianti con camere a gas e forni crematori oltre le baracche del «posto delle betulle»: Birkenau. Lo stesso Krematorium nel quale il nipote Shlomo Venezia, deportato a vent'anni dopo l'8 settembre, si sarebbe trovato a lavorare.

**Repubblica – 9.6.12**

## **Svelate la Mandorla e il Paradiso. Firenze ritrova le sue Porte** – Laura Larcán

Le "Porte del Rinascimento" riaprono a Firenze. A pochi metri, l'una dall'altra, in quel cantiere-fucina di generazioni di illustri maestri, che sono stati Duomo e Battistero. Il primo evento riguarda la monumentale Porta della Mandorla, il più bello dei portali del Duomo di Santa Maria del Fiore, che torna visibile al pubblico dopo un restauro di dieci anni, che ha restituito l'antica grazia cangiante del marmo di Carrara alle sue figure a rilievo che orchestrano il complesso decorativo lungo gli stipiti fino al trionfo ascensionale dell'arco con la scultura più maestosa del primo Quattrocento, l'Assunzione della Beata Vergine in formato triangolare, con figure a grandezza più che naturale, dove Maria, ad esempio, vanta un'altezza di oltre 2 metri, capolavoro assoluto di Nanni di Banco, tra i cui collaboratori si ipotizza anche la presenza del giovane Luca della Robbia per la forte rassomiglianza di alcuni degli angeli musicanti con i fanciulli che Luca eseguirà per la celebre cantoria di Santa Maria del Fiore. L'altra protagonista della stagione culturale è la Porta del Paradiso del Battistero, capolavoro sommo di Lorenzo Ghiberti in bronzo e oro, che dopo un restauro di ben ventisette anni, tra giugno e luglio sarà trasportata al Museo dell'Opera del Duomo per essere posta in una grande teca con un vetro frontale che ne permetterà la visione, proteggendola con un sistema che manterrà costante il tasso di umidità grazie all'aria filtrata e deumidificata. Ultime prove tecniche nel cortile coperto all'ingresso del Museo, in attesa di essere definitivamente esposta nel nuovo settore in via di realizzazione. che precedono l'esposizione ufficiale nel Museo prevista per l'8 settembre. Il restauro della Porta della Mandorla - che deve il suo nome alla gotica aureola a forma di mandorla, sorretta da angeli, che incornicia la Madonna Assunta di Nanni di Banco - eseguito dall'Opera di Santa Maria del Fiore sotto la direzione di una commissione di tecnici capitanati dall'Opificio delle Pietre Dure, ha interessato anche un'ampia porzione della facciata di circa 700 metri quadri. A farla "soffrire" erano i diffusi e pesanti strati scuri dal variabile spessore, dovuti ai depositi atmosferici, oltre agli scialbi (strati di intonaco) risultati aggiunti tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Strati completamente rimossi con la tecnica del laser. Tre sono state le campagne di lavori per realizzare la Porta della Mandorla. Prima, dal 1391-97, gli stipiti interni ed esterni, con le figure di profeti adulti, e l'architrave con relative mensole (sotto la direzione di Giovanni Tedesco). Poi, tra il 1404 e il 1409, prese forma l'arco sovrastante la porta con le sue fasce in rilievo, con un cantiere che coinvolse il Lamberti insieme a Bernardo Ciuffagni, Nanni di Banco e Donatello, autore del Cristo Imago Pietatis della chiave di volta. E l'ultima, tra il 1414 e 1422, col capolavoro assoluto della Madonna di Nanni di Banco. Una macchina scenica di marmo in rilievo e intarsiato alta 18 metri, che condensa l'evoluzione della scultura tra '300 e '400. Ma fu la morte prematura di Nanni di Banco (1421) a oscurare la fama dell'opera, elogiata dal Vasari ma da lui erroneamente attribuita a Jacopo della Quercia. E proprio il Vasari racconta che fu Michelangelo a dare il nome alla Porta del Paradiso. Ventisette anni di restauro, gli stessi che impiegò il Ghiberti per realizzarla dal 1426 al 1452, commissionatagli dalla potente Arte di Calimala, orchestrando 10 riquadri con diversi episodi tratti dall'Antico Testamento, oltre ad un fregio composto da 48 elementi con teste e figure intere di profeti e sibille, tra cui l'autoritratto. Del peso di 8 tonnellate, alta 5 metri e venti, larga 3 metri e dieci, dello spessore di 11 centimetri, è stata restaurata dall'Opificio delle Pietre Dure sotto la direzione di Annamaria Giusti grazie ai finanziamenti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e al contributo dell'Associazione Friends of Florence. Scampata alla seconda Guerra mondiale (fu rimossa dal 1943 al '48), fu molto danneggiata dall'alluvione del 1966. Nel 1990 la Porta fu trasportata all'Opificio e al suo posto collocata una copia.

**Europa – 9.6.12**

**Che polenta l'economia** - Filippo La Porta

Da qualche tempo sembra che per parlare di politica occorra una cultura mostruosa in economia. Altrimenti quello che dici risulta dilettantesco o velleitario. Ma siamo sicuri che le cose stiano così? Ho sempre antipatizzato per l'economia, una disciplina piena di matematica e che pretende di essere una "scienza" senza mai riuscire a prevedere nulla! Non la capisco e, peraltro, lei non capisce me (la matematica è la materia-incubo dei nostri licei: ma gli italiani purtroppo tendono ad ammirare ciò che li intimidisce, sintomo questo – secondo Stendhal – di animo volgare). Quando ero marxista la studiavo per un periodo. Produceva in me un effetto "polenta": credi per un momento di dominare conoscitivamente l'intera realtà, ti senti strapieno, ma, come accade quando mangiamo polenta, dopo un po' hai più fame di prima... E poi chi oggi ostenta una super-preparazione economica corre pure i suoi rischi: tende a considerare le leggi dell'economia immutabili, indiscutibili, si illude di conoscere la logica che muove la realtà, ma come candidamente chiese la regina Elisabetta convocando (nel 2009) i maggiori economisti del suo paese: «Perché la vostra "scienza" non è stata in grado di prevedere la bufera finanziaria?». Il punto è che l'economia si è separata dalle sue nobili origini (Adam Smith), quando era intrecciata con la filosofia, e si è formalizzata, riducendosi sempre più a equazioni matematiche che peraltro non spiegano granché (vedi la famigerata equazione Black-Scholes – che doveva calcolare il valore di attesa di un derivato). Gli interrogativi da cui prendeva le mosse Smith sono squisitamente morali e antropologici: come è fatta la natura umana? Quali sono i moventi principali del nostro agire? Come si rapportano tra loro interessi e passioni? Non riesco a immaginare un economista attuale capace di affrontare queste problematiche. A volte ho l'impressione che l'economia sia un sapere di tipo argomentativo, un po' come l'etica, il diritto, e perfino la critica letteraria. Nel senso che la razionalità, quando sono in gioco "valori", o scelte da fare, è sempre argomentativa e non dimostrativa come nella logica. Va bene, ci sono regole di cui tener conto, proprio come nella critica letteraria (una svalutazione in genere favorisce l'esportazione, etc., così come la scelta del verso libero e la rinuncia alla rima nella poesia moderna favorisce nel lettore il distacco più che la "immersione" etc.), ma si tratta di regole che mutano, che possono essere riformulate... Maneggiando entità numeriche, come i prezzi o i tassi di interesse, è inevitabile in economia il ricorso a modelli matematici, però il centro di questa disciplina ha a che fare con domande elementari, tipo: quand'è che un comportamento cessa di essere razionale? Qual è l'utilità per un individuo o per una collettività, e come calcolarla? In due puntuti libretti – La terza guerra mondiale? I e II (Fazi) – Elido Fazi si rivolge idealmente a Obama, considerato troppo succube di Wall Street, chiedendogli di convocare una nuova conferenza di Bretton Woods (per definire un nuovo equilibrio finanziario mondiale), aperta non ai soli banchieri ma ai politici e ai cittadini di tutto il mondo. E riporta l'idea – enunciata da Parag Khanna, consigliere di Obama – che chiunque abbia un accesso a Internet può sentirsi parte di una nuova megadiplomazia planetaria, e discutere di politiche economiche. A me sembra una di quelle utopie concrete da valorizzare.